# NUOVO GIORNALE NAZIONALE

## Versione stampabile del 27 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



### Elezioni: in Brasile vince Lula e in Serbia vincono gli studenti

Silvano Danesi · 27 ottobre 2026

Bolsonaro non riconosce la vittoria...



### Attentato a Trappes e dichiarazioni di Macron, resa inconsapevole?

Niram Ferretti · 27 ottobre 2026

Il fatto compiuto La vertigine...



### L'Arabia Saudita si affida all'intelligence di Israele

Gloria F. Turacchi · 27 ottobre 2026

Come al solito dietro c'è...



### Manifestazioni, la nebbia si dirada e si scopre il progetto

Claudio Lombardi · 27 ottobre 2026

Verso l'islamizzazione delle nostre società La...



### La geografia del potere si ridisegna nelle urne

Elena Tempestini · 27 ottobre 2026

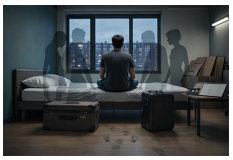
Nuovi equilibri strategici Il cambiamento...




### Turchia, Arabia e Pakistan: un attacco verso uno è contro tutti

Shors Surme · 27 ottobre 2026

Turchia, al Parlamento l'accordo di...



### Chesterton, sesso e proprietà

Roberto Pecchioli · 27 ottobre 2026

L'opinione di Juan Manuel de...




### Leonardo, scuola e pregiudizi

Marco Pugliese · 27 ottobre 2026

L'Italia non può permetterselo Chiariamo:...



### Ex Ilva, la procura di Taranto chiede gli arresti per Lucia Morselli

Redazione · 27 ottobre 2026

Chiesti i domiciliari per ex...




### Crisi sistemica, manifestazioni e mente occulta

Ferdinando Mancini · 27 ottobre 2026

È ora che la politica...




### Il riformismo senza uguaglianza

Maurizio Ballistreri · 27 ottobre 2026

Il moderatismo astioso e sistematico...




### Lega, confermato il segretario cambia la strategia

Salvo Di Bartolo · 27 ottobre 2026

Il congresso rilancia le origini...



### I piripistani e l'inclusione

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 27 ottobre 2026

Tra cadute dal terrazzo e...



### Il vaso di Pandora

Angelo Giubileo · 27 ottobre 2026

La speranza l'unico conforto a cui...



### La religione del mezzo cavallo - Parte 2

Paolo Zanotto · 27 ottobre 2026

Esposizione critica di Remarks on...

# Elezioni: in Brasile vince Lula e in Serbia vincono gli studenti

**Silvano Danesi · 27 ottobre 2026**



### Bolsonaro non riconosce la vittoria - In Serbia un movimento trasversale ha trasformato l'indignazione in sfida politica nazionale chiudendo l'era Vu?i? - Oggi si vota in Israele -

Giornate di elezioni. Domenica in Brasile ha vinto Lula e in Serbia hanno vinto gli studenti. Oggi si vota in Israele.

Cominciamo con il Brasile, dove Luiz Inácio Lula da Silva è stato rieletto presidente avendo battuto al ballottaggio il senatore di destra Flávio Bolsonaro (che non ha riconosciuto il risultato). Tuttavia i vertici del Congresso hanno riconosciuto la rielezione di Lula, nonostante la contestazione del rivale. I presidenti del Senato, Davi Alcolumbre, e della Camera, Hugo Motta, entrambi di partiti di centrodestra, si sono congratulati con Lula e hanno difeso la regolarità del voto. Secondo i dati ufficiali, con il 97,69% delle schede scrutinate Lula ha ottenuto il 51,74% dei voti, contro il 48,26% del rivale, con oltre quattro milioni di voti di scarto. Dalla fine della dittatura militare (1964-1985) nessun candidato arrivato secondo al primo turno era mai riuscito a vincere il ballottaggio. Per Lula è il quarto mandato. Nato il 27 ottobre 1945 in una famiglia contadina povera del Pernambuco, nel Nordest, emigrato da bambino con la famiglia nella zona industriale di San Paolo, Lula ha cominciato a lavorare in fabbrica a 14 anni, perdendo un dito. Da leader sindacale ha guidato i grandi scioperi della fine degli anni Settanta, durante la dittatura militare. Dopo tre sconfitte è arrivato al Planalto nel 2003. Nel 2006 è stato rieletto e ha lasciato l'incarico con una popolarità record, sostenuta dai programmi sociali come la Bolsa Família. Al terzo mandato gli si riconosce di aver ripristinato le politiche sociali e frenato la deforestazione dell'Amazzonia, ma anche di aver proposto poche idee nuove. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha messo in dubbio la vittoria di Lula. Sotto accusa c'è Cristiano Zanin, giudice del Supremo tribunale federale (Stf) ed ex avvocato personale di Lula. Zanin ha accolto il ricorso della campagna presidenziale, secondo la quale alcuni sindaci dell'opposizione avevano sabotato i trasporti pubblici per impedire agli elettori di raggiungere i seggi nelle roccaforti del Partito dei lavoratori (Pt). Su richiesta di un suo ex collaboratore, Zanin "ha cambiato le regole del gioco a partita in corso", ha accusato Bolsonaro. Secondo Bolsonaro il giudice ha anche "calpestato" il Tribunale superiore elettorale (Tse), che avrebbe dovuto pronunciarsi sul ricorso. La decisione è arrivata poco dopo la chiusura della maggior parte dei seggi, alle 17 locali (le 21 in Italia). I presidenti di seggio non erano stati avvisati in tempo e lo slittamento ha provocato grande confusione. Diversi elettori non sono riusciti a votare perché le schede della loro urna erano già state conteggiate. "Una cosa del genere non era mai successa prima nella storia del Brasile. Si è trattato di una violazione totale del diritto all'uguaglianza per i brasiliani nelle diverse città", ha detto Bolsonaro. Il senatore ha denunciato anche l'allontanamento dei rappresentanti di lista del suo partito dai seggi riaperti. "Ci sono - ha concluso - molte cose che devono essere chiarite prima che il Brasile possa riconoscere questo inganno". Con la vittoria di Lula del 25 ottobre 2026, i rapporti tra Brasile e Stati Uniti entrano in una fase di competizione politica accompagnata da pragmatismo economico. Lula ha sconfitto Flávio Bolsonaro con circa 4,4 milioni di voti di scarto, secondo il conteggio definitivo della giustizia elettorale brasiliana. I cinque dossier decisivi Rapporti politici: dialogo, ma nessun allineamento. Lula difende la sovranità brasiliana e il multilateralismo. Trump preferisce una cooperazione più stretta con governi politicamente affini. La rielezione di Lula complica il progetto di Washington di costruire un blocco regionale più omogeneo, ma non impedisce accordi bilaterali. Commercio e dazi: il principale terreno negoziale. Le tariffe statunitensi hanno provocato una seria crisi bilaterale. Lula ha scelto di privilegiare il negoziato, riservandosi misure reciproche se le trattative fallissero. Washington vuole condizioni più favorevoli per le proprie imprese e l'accesso alle risorse strategiche brasiliane. Sicurezza: contrasto alla criminalità senza interventi unilaterali. Washington vuole una cooperazione più incisiva contro le grandi organizzazioni criminali brasiliane. Lula è contrario a un approccio che permetta agli Stati Uniti di intervenire unilateralmente e insiste su operazioni coordinate con le autorità brasiliane. Minerali critici: la competizione con la Cina. Gli Stati Uniti hanno interesse alle terre rare e agli altri minerali strategici brasiliani per ridurre la dipendenza dalle forniture cinesi. Lula vuole investimenti e trasferimento di capacità industriale, non una semplice esportazione di materie prime. Cina e BRICS: il limite all'influenza americana. Lula intende mantenere i rapporti con Pechino, principale partner commerciale del Brasile, e preservare il ruolo del Paese nei BRICS. Per Washington questo significa che il Brasile non entrerà automaticamente nella propria strategia di contenimento della Cina. Che cosa cambia nella mappa geopolitica latinoamericana La vittoria di Lula rende meno probabile una rapida convergenza politica fra Brasile, Argentina di Milei e amministrazione Trump. Il Brasile continuerà a essere un attore

autonomo, capace di collaborare con Washington su alcuni dossier e di opporsi su altri. La linea annunciata dopo il voto è quella di combinare la difesa della sovranità con il dialogo pragmatico, puntando a ridurre i dazi e attrarre investimenti americani. La conseguenza strategica: gli Stati Uniti possono continuare a essere un partner essenziale del Brasile, ma non possono dare per scontato che Brasilia si schieri con Washington nella competizione con la Cina. La partita si giocherà soprattutto su commercio, minerali strategici, sicurezza e condizioni degli investimenti. Gli "studenti" in Serbia, dalle proteste alla vittoria elettorale Un movimento trasversale ha trasformato l'indignazione in sfida politica nazionale chiudendo l'era Vu?i? Non sono soltanto studenti scesi in piazza, ma un movimento trasversale che ha trasformato l'indignazione per una tragedia in una vittoria politica che ha messo fine a 14 anni di dominio politico di Aleksandar Vu?i?. Il movimento studentesco serbo è nato come lotta per la giustizia dopo la tragedia avvenuta il 1° novembre 2024 nella stazione ferroviaria di Novi Sad, nel nord del Paese, dove il crollo di una pensilina causò la morte di 16 persone. I giovani hanno attribuito le morti alla corruzione dilagante e la loro richiesta di verità ha trovato ampio sostegno. Così le proteste si sono diffuse e, a distanza di due anni, gli studenti sono diventati una forza politica ben organizzata, resistente alle repressioni del governo e molto popolare fra i 6,4 milioni di elettori serbi. Il movimento non ha un leader o dei leader, né tantomeno un portavoce. Affermano di essere tutti uguali, indipendentemente dalla regione della Serbia da cui provengono o dalla facoltà in cui studiano. Tutte le decisioni e i piani importanti vengono discussi e votati in una miriade di cosiddetti plenum, ovvero assemblee di facoltà, in tutto il Paese. Gli studenti hanno scelto la loro lista elettorale, la "Lista degli Studenti", attraverso proposte e un processo di selezione svoltosi in tutte le università del Paese. Tra i 250 candidati presentati lo scorso settembre, in cui non è indicato il nome del candidato premier, figurano alcuni volti noti, insieme a docenti, professori, esperti, atleti, agricoltori e artisti poco conosciuti. Il programma si articola in 11 punti e punta soprattutto a combattere la corruzione, rafforzare l'indipendenza della magistratura e recuperare i patrimoni ottenuti illegalmente. Gli studenti propongono inoltre di intervenire nei confronti dei funzionari responsabili di abusi, liberare il servizio pubblico radiotelevisivo dal controllo politico e porre fine alle nomine nelle aziende pubbliche basate sulla fedeltà ai partiti. Accanto alle riforme istituzionali, il piano prevede misure sociali ed economiche, tra cui libri scolastici gratuiti e farmaci meno costosi. Vincere non significa essere in grado di governare La vittoria degli studenti serbi apre una fase politica nuova: secondo i risultati preliminari del 26 ottobre, la loro lista avrebbe ottenuto circa il 51,9% dei voti e 135 - 140 seggi su 250, sufficienti per governare senza una coalizione. Il punto significativo è: come si passa da un movimento senza leader a un governo che deve prendere decisioni, nominare ministri e scegliere una politica estera? Gli studenti hanno costruito una struttura collettiva per selezionare i candidati, ma ora devono trasformarla in una struttura esecutiva. La loro prima prova sarà trovare un equilibrio tra la collegialità del movimento e la necessità di avere un primo ministro riconoscibile e responsabile. I candidati sono stati selezionati attraverso assemblee universitarie e procedure collettive. Il cardiologo Ilija Sr?anovi? guida la lista elettorale, ma non è stato designato come futuro primo ministro. La scelta del primo ministro Il movimento deve concordare un nome, che viene proposto attraverso la procedura costituzionale e deve ottenere la fiducia del Parlamento. È plausibile un esecutivo con professori, giuristi, economisti e specialisti, scelti per realizzare il programma anticorruzione e riformare le istituzioni. È uno scenario possibile, non ancora una composizione annunciata. La difficoltà non è dunque trovare necessariamente un leader unico del movimento, ma decidere chi abbia l'autorità di scegliere i ministri e di assumersi la responsabilità delle decisioni. Il sistema dei plenumi, utile per mantenere unita la protesta, dovrà convivere con la rapidità richiesta dall'azione di governo. Come cambiano i rapporti con l'Unione Europea? È ragionevole aspettarsi un'apertura verso Bruxelles, ma non una svolta automatica e immediata. L'UE ha accolto positivamente il risultato e ha indicato che il percorso di adesione della Serbia resta aperto. Le priorità europee saranno indipendenza della magistratura, stato di diritto, libertà dei media e contrasto alla corruzione. I rapporti potrebbero evolvere in tre direzioni: più cooperazione istituzionale (riforma della giustizia, trasparenza negli appalti e maggiore controllo sull'uso dei fondi pubblici); ripresa del percorso europeo (il nuovo governo potrebbe cercare di sbloccare i negoziati di adesione, oggi frenati anche da questioni politiche e democratiche); nessuna adesione immediata (entrare nell'UE richiede riforme, negoziati e l'approvazione degli Stati membri e la vittoria elettorale non basta). Il punto da osservare sarà se il nuovo governo trasformerà la richiesta di uno Stato più trasparente in un programma concreto di integrazione europea. Quali rapporti con la Russia? Il movimento studentesco non ha promesso una rottura con Mosca e ha dichiarato che non introdurrebbe sanzioni contro la Russia. La Serbia dipende da un equilibrio delicato: la Russia è un partner storico e un fornitore energetico importante, mentre l'UE è essenziale per il commercio, gli investimenti e il percorso di adesione. Non ci sono quindi elementi sufficienti per prevedere che gli studenti porteranno la Serbia nel campo occidentale contro Mosca. È più plausibile, almeno nella fase iniziale, una politica estera prudente, accompagnata da una maggiore apertura politica verso l'Europa. La contraddizione interna che potrebbe emergere Il movimento ha raccolto consensi molto diversi: europeisti, nazionalisti, giovani contrari alla corruzione, cittadini che desiderano migliori servizi pubblici e persone che non vogliono sanzioni contro Mosca. Questa ampiezza è stata una risorsa elettorale, ma potrebbe diventare una fonte di conflitto nel governo. Il compromesso più plausibile sarebbe: all'interno riforme anticorruzione e ricostruzione della fiducia nelle istituzioni; verso Bruxelles collaborazione più intensa e rilancio del percorso europeo; verso Mosca conservazione dei rapporti diplomatici ed energetici, almeno inizialmente; sul Kosovo nessuna concessione radicale senza un consenso politico e sociale più ampio. La vera prova sarà capire se la collegialità degli studenti saprà produrre un governo capace di decidere senza trasformarsi, a sua volta, in un sistema di potere opaco. Oggi si vota in Israele La fotografia dei sondaggi pubblicati prima del silenzio elettorale è abbastanza chiara su un punto: la competizione è apertissima, ma il problema principale sarà formare una maggioranza parlamentare, non semplicemente arrivare primi. La Knesset ha 120 seggi e per governare servono almeno 61 deputati. Le ultime rilevazioni mostrano entrambi i blocchi principali sotto questa soglia. Il dato politico fondamentale è che l'opposizione può arrivare prima senza riuscire a governare. Alcuni partiti non vogliono sedere in un esecutivo sostenuto formalmente dai partiti arabi; inoltre, piccoli partiti vicini alla soglia elettorale possono modificare la distribuzione dei seggi. Se vince Netanyahu, continuità con la destra

nazionalista e religiosa Netanyahu potrebbe tentare di ricostituire la coalizione con Likud, partiti ultraortodossi e formazioni della destra radicale. Resterebbero centrali la sicurezza, il confronto con l'Iran e la guerra contro Hamas. Sarebbe più probabile la continuità delle politiche contestate dai governi europei, soprattutto sul conflitto palestinese e sulla Cisgiordania.
Continuerebbe lo scontro interno sulla riforma giudiziaria e sulle esenzioni dal servizio militare per gli ultraortodossi. Il problema di Netanyahu è che anche arrivando primo, potrebbe non disporre dei 61 seggi necessari. Se i partiti minori non superassero la soglia o rifiutassero di sostenerlo, sarebbe costretto a negoziare oppure a fronteggiare una lunga crisi di governo. Se vince l'opposizione guidata da Gadi Eisenkot Cambio di leadership, ma non necessariamente di dottrina militare. Eisenkot, ex capo di Stato maggiore, potrebbe formare un governo centrista con componenti della destra non netanyahiana. Sarebbe più probabile un'inchiesta istituzionale sulle responsabilità del 7 ottobre 2023 e una maggiore attenzione alla ricostruzione della fiducia nelle istituzioni. Potrebbero migliorare i rapporti con alcuni governi occidentali, soprattutto se il nuovo esecutivo riducesse le tensioni sulla giustizia e sulla Cisgiordania. Non ci sarebbe però necessariamente una politica più morbida verso Hamas o l'Iran: anche Eisenkot sostiene una linea di sicurezza rigorosa. Il problema dell'opposizione è che è eterogenea. Comprende centristi, destra laica, liberali e sinistra. Potrebbe condividere l'obiettivo di sostituire Netanyahu, ma avere difficoltà a concordare sulla questione palestinese, sui rapporti con i partiti arabi e sulle concessioni territoriali. Le conseguenze geopolitiche Lo scenario da non sottovalutare: nessuno riesce a governare È una possibilità concreta. Il modello di previsione israeliano aggiornato al 25 ottobre attribuiva una probabilità molto bassa a entrambi i blocchi di raggiungere da soli la maggioranza. Anche le ultime rilevazioni televisive indicavano una Knesset frammentata. In questo caso, le alternative sarebbero: un governo di compromesso con partiti non allineati; un esecutivo sostenuto dall'esterno da una parte dei partiti arabi, ipotesi politicamente controversa; il fallimento dei negoziati e nuove elezioni, con un governo ad interim nel frattempo.




**Author**

**Silvano Danesi**

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...


# Attentato a Trappes e dichiarazioni di Macron, resa inconsapevole?

**Niram Ferretti · 27 ottobre 2026**



## Il fatto compiuto

La vertigine del declino si misura spesso nei dettagli, in quelle crepe improvvise che squarciano la faticosa messa in scena del potere. Emmanuel Macron, l'uomo della sintesi perenne, il tecnocrate abituato a dominare la complessità con la pura cinetica del verbo, è apparso a Trappes drammaticamente nudo. Accorso nel cuore di quella banlieue profonda, colpita da un sanguinoso attentato terroristico di venerdì scorso, per pronunciare l'ennesimo discorso accorato sull'unita della Nazione - un esercizio retorico aggrappato al logoro feticcio del 'non è mai troppo tardi' -, l'inquilino dell'Eliseo è inciampato in un errore storico e concettuale che definire incomprensibile sarebbe un atto di colpevole ingenuità. Affermare, davanti alle telecamere e a un Paese sotto shock, che si tratterebbe della 'prima volta che alcuni cittadini francesi vengono colpiti per la loro appartenenza etnica o religiosa' non è soltanto una sbandata comunicativa. È una rimozione freudiana collettiva, un insulto alla memoria e una spaventosa capitolazione culturale, alimentata e protetta da quel sistema mediatico mainstream transalpino da anni specializzato nell'anestetizzare la realtà pur di preservare il dogma del multiculturalismo felice. Dove colloca, il Presidente francese il quale, recentemente ha dichiarato che in Cisgiordania Hamas non è presente, il sangue dei bambini ebrei versato da Mohammed Merah nel cortile della scuola Ozar Hatorah a Tolosa nel 2012, freddati a bruciapelo? In quale dimenticatoio della coscienza repubblicana ha sepolto i morti dell'Hyper Cacher del gennaio 2015, assassinati perché ebrei mentre facevano la spesa prima dello Shabbat, in una tragica appendice al massacro di Charlie Hebdo? E il sacrificio di padre Jacques Hamel, sgozzato sull'altare nella sua chiesa di

Saint-Étienne-du-Rouvray mentre celebrava la messa da due soldati del jihad? Quella di Macron non è una semplice svista. È il sintomo di un'ideologia post-moderna, coccolata dai salotti dell'informazione parigina, che pur di non nominare la radice profonda del totalitarismo islamista preferisce resettare la storia, cancellando la memoria dei martiri per non essere costretta a gestire le conseguenze del presente. Il tweet riparatore, affidato a tarda notte alle piattaforme social nel disperato tentativo di arginare la tempesta delle critiche, ha il sapore amaro dell'impotenza. La realtà, d'altronde, si è incaricata di smentire la narrazione presidenziale pochi istanti dopo: le immagini del suo arrivo e della sua partenza da Trappes, scandite dai fischi assordanti e dagli insulti dei giovani del quartiere, raccontano la verità di un divorzio ormai consumato tra lo Stato e i suoi territori perduti. Ma il paradosso più cupo di questa notte transalpina risiede in un'immagine che esemplifica il manifesto della resa. Durante il discorso di Macron, sul palco, a pochi passi da lui e dal sindaco, si stagliava la figura di Elias d'Imzalène. L'uomo che ha invocato apertamente l'Intifada nelle strade di Parigi, il militante islamista fondatore di Islam et Info già condannato per incitamento all'odio razziale e alla violenza contro la comunità ebraica, e colpito dal congelamento dei beni da parte dello Stato, si trovava lì, legittimato dalla prossimità fisica con la massima carica dello Stato. Proprio a Trappes, quella cittadina che in passato Jordan Bardella bollò, con formula brutale ma efficace, come "la capitale europea della Jihad". Vedere il presidente della Repubblica Francese farsi scudo della retorica repubblicana avendo al proprio fianco chi teorizza la distruzione dei valori di quella stessa Repubblica è il cortocircuito finale. Quando lo Stato, per calcolo, paura o sfinimento, smette di distinguere i propri difensori dai propri liquidatori, il declino non è più un'ipotesi. È un fatto compiuto.

Author
**Niram Ferretti**

# L'Arabia Saudita si affida all'intelligence di Israele

**Gloria F. Turacchi · 27 ottobre 2026**



## Come al solito dietro c'è l'Iran

Ci sono notizie che valgono molto più di quello che raccontano. Questa, riportata dal Jerusalem Post e rilanciata da Maurizio Molinari, è una di quelle. L'Arabia Saudita, custode della Mecca e di Medina, i due luoghi più sacri dell'Islam, riceverebbe assistenza dall'intelligence militare israeliana nella guerra contro gli Houthi dello Yemen. Fermiamoci sul significato politico di questa notizia. L'Arabia Saudita non ha relazioni diplomatiche ufficiali con Israele. Per decenni il rapporto tra il mondo arabo e lo Stato ebraico è stato segnato da guerre, ostilità, mancati riconoscimenti e contrapposizioni ideologiche e religiose. Eppure oggi, secondo quanto riferisce il giornale israeliano citando una fonte della difesa, le informazioni raccolte dall'intelligence di Israele contribuirebbero alle operazioni saudite contro gli Houthi, attraverso una mediazione americana. Non stiamo parlando di un incontro diplomatico o di una dichiarazione di buone intenzioni. Stiamo parlando di informazioni militari, individuazione delle minacce, capacità operative e sicurezza nazionale. Perché l'Arabia Saudita dovrebbe rivolgersi proprio a Israele? La risposta è una sola parola: Iran. Gli Houthi sono un movimento politico-militare yemenita di matrice zaidita sciita, che controlla Sana'a e una parte importante dello Yemen. Sono diventati uno degli strumenti principali attraverso i quali Teheran esercita la propria influenza militare nella regione. L'Iran li ha sostenuti con armamenti, tecnologia, addestramento e assistenza militare. Missili balistici, droni, sistemi d'attacco che hanno permesso agli Houthi di colpire obiettivi ben oltre i confini dello Yemen. L'Arabia Saudita conosce perfettamente questa minaccia. Nel 2015 ha guidato una coalizione militare intervenuta nella guerra civile yemenita contro gli Houthi. Negli anni successivi il territorio saudita è stato bersagliato da missili e droni, con attacchi contro aeroporti, installazioni petrolifere e infrastrutture strategiche. Ma gli Houthi non rappresentano un problema soltanto per Riad. Dopo il 7 ottobre 2023 hanno intensificato gli attacchi contro Israele e contro il traffico marittimo nel Mar Rosso, dichiarando di agire a sostegno dei palestinesi. Le loro operazioni hanno minacciato una delle arterie commerciali più importanti del pianeta, quella che collega l'Oceano Indiano al Mediterraneo attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb e il Canale di Suez. E qui emerge il vero disegno regionale. L'Iran ha costruito negli anni una rete di organizzazioni armate alleate: Hezbollah in Libano, Hamas, Jihad islamica palestinese e milizie sciite in Iraq e gli Houthi nello Yemen. Organizzazioni diverse per storia, religione e obiettivi, ma

accomunate dal sostegno iraniano e dalla capacità di esercitare pressione sugli avversari di Teheran. Non sono tutte identiche e non tutte rispondono automaticamente agli ordini iraniani. Ma costituiscono una rete strategica che consente alla Repubblica islamica di proiettare il proprio potere ben oltre i suoi confini. Israele combatte questa rete da anni. L'Arabia Saudita ne conosce il pericolo sulla propria pelle. Ed ecco che due Paesi che non hanno ancora normalizzato i loro rapporti scoprono di avere un interesse vitale in comune. La collaborazione nell'intelligence, se confermata nei termini riportati, sarebbe molto più di un episodio militare. Sarebbe la manifestazione concreta di un riavvicinamento strategico che per anni si è sviluppato lontano dai riflettori. Gli Accordi di Abramo del 2020, che hanno portato alla normalizzazione delle relazioni tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, avevano già dimostrato che il mondo arabo non è un blocco monolitico e che il riconoscimento di Israele può diventare una scelta politica fondata su interessi economici, tecnologici e di sicurezza. L'Arabia Saudita, tuttavia, è un caso molto più importante e delicato. Il suo peso religioso, economico e politico rende un'eventuale normalizzazione con Israele un passaggio potenzialmente storico. La guerra a Gaza e la questione palestinese hanno complicato enormemente questo percorso, senza cancellare necessariamente gli interessi strategici comuni. E in questa vicenda compare anche un altro protagonista: gli Stati Uniti. Secondo la ricostruzione del Jerusalem Post, proprio Washington farebbe da intermediaria nel passaggio delle informazioni. Una cooperazione indiretta che consentirebbe ai sauditi di utilizzare capacità israeliane senza dover necessariamente annunciare una svolta diplomatica. Ma, attenzione: la notizia si basa su fonti giornalistiche e non equivale ancora alla conferma ufficiale di un'alleanza militare tra Riad e Gerusalemme. Resta comunque un fatto politico di straordinario interesse. "La Repubblica islamica iraniana ha costruito per decenni una parte della propria legittimazione ideologica sull'ostilità verso Israele. E proprio la minaccia iraniana potrebbe contribuire ad avvicinare Israele a una delle maggiori potenze del mondo islamico". Trovo che questa sia la contraddizione più clamorosa di tutta la vicenda. Non è l'Islam che si affida a Israele. È una grande potenza islamica che, di fronte a un pericolo concreto, potrebbe riconoscere nella capacità tecnologica e militare dello Stato ebraico una risorsa indispensabile. La geopolitica, qualche volta, riesce a raccontare la realtà meglio di mille proclami ideologici. E questa volta la realtà ci mostra un Israele che non è soltanto un Paese da difendere, ma anche un interlocutore strategico per la sicurezza di una parte del mondo arabo. È una notizia che merita di essere seguita con grandissima attenzione.

Author
**Gloria F. Turacchi**

# Manifestazioni, la nebbia si dirada e si scopre il progetto

**Claudio Lombardi · 27 ottobre 2026**



## Verso l'islamizzazione delle nostre società

La nebbia si dirada e si scopre il progetto. Problemi reali trasformati dai capi politici e sindacali del "campo largo" in un dramma con un martellamento pubblicitario che amplifica ogni possibile difficoltà individuale. Così, questioni prettamente politiche da affrontare con aggiustamenti progressivi, tenendo conto di tutte le compatibilità, come è giusto che faccia la politica, diventano battaglie moralistiche dove si confrontano solo richieste assolute: non abbiamo un soldo in tasca, la nostra vita è precaria, nessun futuro all'orizzonte, gli ospedali sono al collasso, facciamo una vita che non ti permette di vivere. Sembra il sud Sudan e, invece, è la benestante Italia, dove milioni di evasori falsano le statistiche della povertà e fanno mancare entrate al bilancio dello stato. Dare credito a questa descrizione porta a identificare il disagio giovanile nei ladri e spacciatori delle periferie che hanno come modello i rapper e la malavita o negli antagonisti dei centri sociali. In comune hanno l'idea di comunità chiuse e nemiche dello Stato, ma beneficiano di un credito di immagine incredibile. Persino il Capo dello Stato invita alla riflessione dopo un pomeriggio di saccheggi a Milano. Il progetto va avanti e usa stili comunicativi delle campagne pubblicitarie, mettendo come soggetti i giovani che sono un totem intoccabile. Ci mancano i bambini, ma quelli facevano parte dell'altra campagna pubblicitaria di grande successo: l'invenzione del genocidio a Gaza. I media, all'unisono, trasformano in pochi giorni i razziatori in vittime verso le quali non serve la repressione, ma il recupero delle periferie, l'apertura delle scuole, campetti di calcio,

cineforum e altre scemenze simili oltre ad una massiccia terapia psicologica di massa. Insomma, a un'emergenza di ordine pubblico si risponde con un'opera di lunga durata. Un trucco da farabutti che piace tanto alla gente che si sente progressista. Il gioco delle tre carte viene viene fatto intorno alle manifestazioni. Funziona così: il contenitore è una manifestazione contro ogni possibile disagio sociale; dentro ci trovi i black bloc pronti alla guerriglia e la novità ultima, ovvero una coda di devastatori e razziatori. Il fatto più interessante, però, è un altro: la colonizzazione islamica dei movimenti sociali, dell'opinione pubblica progressista, dei giovani che si mobilitano, una frazione del mondo giovanile che viene scambiata per il tutto. Le bandiere palestinesi dicono questo. Tutto il movimento propal è stato costruito dagli islamisti grazie a una comunicazione falsa rilanciata da quasi tutti i giornalisti, dagli intellettuali e dai politici. Il dogma del genocidio, uno dei più clamorosi falsi storici, è diventato l'atto di fede nella religione del palestinismo che certifica l'ingresso degli islamici come soggetto politico a pieno titolo, l'unico dotato di una ideologia e di una fede religiosa. L'alleanza tra sinistre e islamisti è sbilanciata: le sinistre sono con l'acqua alla gola prive di ideologia e di motivazioni e si attaccano alle questioni sociali in maniera sbracata; gli islamisti stanno realizzando una strategia di lunga durata che va avanti da decenni e ne durerà altrettanti. Il risultato sarà l'islamizzazione delle nostre società.

Author
**Claudio Lombardi**

# La geografia del potere si ridisegna nelle urne

**Elena Tempestini · 27 ottobre 2026**



## Nuovi equilibri strategici

Il cambiamento degli equilibri internazionali non segue una traiettoria ideologica uniforme, ma si manifesta attraverso la trasformazione dei sistemi di rappresentanza, la ridefinizione delle priorità economiche e la ricerca di nuovi margini di autonomia strategica. Dalla Serbia al Canada, fino al Brasile, i risultati elettorali mostrano come il consenso possa ridistribuire il potere in contesti molto diversi. Il confronto con il Baltico aggiunge una dimensione complementare, conquistare le istituzioni è un passaggio decisivo, ma trasformare gli equilibri richiede anche la capacità di incidere sulle dipendenze economiche, sulle infrastrutture e sulla collocazione internazionale di uno Stato. In Serbia, le elezioni parlamentari del 25 ottobre hanno segnato una svolta significativa. Le proiezioni di IPSOS e CeSID hanno attribuito alla lista sostenuta dal movimento studentesco circa il 53% dei voti, contro il 38,8% della lista riconducibile ad Aleksandar Vu?i?. I dati preliminari della Commissione elettorale hanno indicato rispettivamente il 51,89% e il 39,73%, mentre il presidente ha riconosciuto la sconfitta del proprio schieramento. Il risultato arriva dopo quasi due anni di mobilitazioni contro la corruzione e per la responsabilità delle istituzioni, iniziate dopo il crollo della pensilina della stazione ferroviaria di Novi Sad, nel novembre 2024, che provocò sedici vittime. La portata politica del voto è evidente, ma il suo significato strategico dovrà essere verificato nelle decisioni del nuovo schieramento. Integrazione europea, rapporti con Mosca e Pechino, sicurezza energetica e riforma delle istituzioni saranno i terreni sui quali misurare la profondità del cambiamento. Una vittoria elettorale può interrompere un equilibrio consolidato; trasformare il sistema di potere richiede però la capacità di tradurre il consenso in riforme e nuove scelte istituzionali. La Serbia si troverà dunque davanti alla difficile trasformazione di una vittoria elettorale in un cambiamento effettivo del sistema di potere. Nel Baltico, la trasformazione degli equilibri si è sviluppata invece attraverso decisioni strategiche di lungo periodo. Finlandia e Svezia sono entrate nella NATO rispettivamente nel 2023 e nel 2024, mentre Estonia, Lettonia e Lituania hanno completato nel febbraio 2025 la sincronizzazione elettrica con la rete continentale europea, riducendo la dipendenza tecnica dal sistema russo-bielorusso. Il progetto Harmony Link tra Lituania e Polonia punta a rafforzare ulteriormente le interconnessioni energetiche. In entrambi i casi, seppure attraverso percorsi diversi, la questione centrale è la capacità di modificare gli equilibri esistenti e ridurre le vulnerabilità strategiche. Dal cambiamento strutturale delle dipendenze si torna così al potere espresso nelle urne, con il caso canadese, dove il voto provinciale riapre il confronto tra consenso territoriale e indirizzo politico nazionale. In Canada, la British Columbia segna una svolta politica i Conservatori hanno conquistato, secondo i risultati preliminari, una maggioranza provinciale

con 64 seggi su 93. La sconfitta ha spinto David Eby ad annunciare le dimissioni dalla guida del Nuovo Partito Democratico (NDP), mentre il successo conservatore apre una nuova fase nella politica provinciale, con promesse di espansione della produzione di gas naturale liquefatto e di revisione degli indirizzi energetici. Il risultato assume ulteriore significato se letto insieme alle tensioni territoriali che attraversano il Paese. In Québec, la vittoria del separatista Parti Québécois ha riportato al centro la questione dell'indipendenza, senza però consegnare al partito una maggioranza parlamentare; in Alberta, invece, il referendum del 19 ottobre ha respinto la proposta di avviare un percorso verso la separazione dal Canada, pur facendo emergere una forte domanda di maggiore autonomia provinciale nei rapporti con Ottawa. Questi sviluppi non dimostrano da soli una crisi del governo federale di Mark Carney, ma delineano un quadro nel quale le pressioni territoriali, le divergenze sulle risorse energetiche e la ridefinizione del consenso rendono più complessa la costruzione di un indirizzo nazionale condiviso. La questione strategica non riguarda soltanto chi governa le singole province, ma anche quanto il potere federale riesca a mantenere la coesione politica in un Paese attraversato da interessi economici e identità territoriali differenti. Il Brasile offre una configurazione ancora diversa, il 25 ottobre il Tribunale superiore elettorale ha annunciato la rielezione di Luiz Inácio Lula da Silva con il 51,79% dei voti validi, contro il 48,21% ottenuto da Flávio Bolsonaro. Il risultato conferma la continuità della presidenza, ma anche la persistenza di una forte polarizzazione politica. Sul piano internazionale, la riconferma di Lula non può essere interpretata come un avvicinamento politico a Washington. Gli Stati Uniti restano un interlocutore economico fondamentale, mentre la Cina conserva un peso rilevante negli scambi commerciali e negli investimenti brasiliani. Brasilia deve quindi preservare la propria capacità negoziale facendo leva sulle risorse energetiche, sulla produzione agricola, sul peso commerciale e sul ruolo nelle organizzazioni multilaterali. La continuità della presidenza non elimina le tensioni interne né garantisce automaticamente una maggioranza parlamentare stabile. Mostra, piuttosto, come il mandato elettorale e il posizionamento internazionale siano dimensioni connesse, ma non sovrapponibili: un governo può confermare la propria legittimità attraverso il voto e, al tempo stesso, dover negoziare continuamente i margini della propria autonomia. Questi sviluppi non descrivono un'unica ondata ideologica, ma evidenziano dinamiche differenti, in Serbia una mobilitazione studentesca tenta di trasformarsi in potere istituzionale; in Canada una forza conservatrice conquista una maggioranza provinciale; nel Baltico si consolida un'integrazione strategica maturata attraverso decisioni successive; in Brasile prevale una leadership che mantiene una propria linea internazionale. Le differenze sono sostanziali e impediscono di ricondurre questi fenomeni a una causa comune. La connessione emerge a un livello più profondo nella competizione per definire chi governa, quali interessi rappresenta e quanto spazio di decisione riesce a conservare rispetto ai vincoli interni ed esterni. La dimensione geopolitica diventa determinante quando il consenso deve tradursi in capacità effettiva di governo. La legittimità delle istituzioni, l'accesso all'energia, la continuità delle infrastrutture, la stabilità economica e la possibilità di negoziare con le grandi potenze concorrono a definire i margini di autonomia di uno Stato. Le alleanze possono rafforzare la sicurezza, ma comportano impegni; le interdipendenze possono generare prosperità, ma anche vulnerabilità; il consenso elettorale può aprire una nuova fase, ma non garantisce da solo la capacità di attuarne il programma. La trasformazione in corso non coincide con una semplice alternanza tra destra e sinistra ma con la distribuzione effettiva del potere e la capacità dei governi di convertire il mandato ricevuto in scelte sostenibili, istituzioni credibili e posizionamenti internazionali coerenti. In un sistema competitivo, l'autonomia non si misura soltanto nelle dichiarazioni politiche o nella distanza proclamata da un determinato blocco, ma nella capacità concreta di ridurre le vulnerabilità, diversificare le relazioni e conservare margini decisionali. È tra consenso interno, dipendenze strutturali e pressione internazionale che si sta ridefinendo la geografia contemporanea del potere. Le urne possono aprire una nuova fase; saranno poi le decisioni successive a stabilire se quella fase diventerà una trasformazione durevole degli equilibri strategici.




**Author**

**Elena Tempestini**

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

# Turchia, Arabia e Pakistan: un attacco verso uno è contro tutti

**Shors Surme · 27 ottobre 2026**



### Turchia, al Parlamento l'accordo di difesa con Arabia Saudita e Pakistan: un attacco a uno sarà considerato un attacco a tutti

Il Parlamento turco ha ricevuto dalla Presidenza il testo dell'Accordo di Difesa Congiunta della Mecca, avviando il percorso di ratifica necessario alla sua entrata in vigore. Il Parlamento turco ha ricevuto dalla Presidenza il testo dell'Accordo di Difesa Congiunta della Mecca, avviando il percorso di ratifica necessario alla sua entrata in vigore. L'iniziativa arriva quasi due mesi dopo la firma dell'intesa tra Turchia, Pakistan e Arabia Saudita, destinata a rafforzare la cooperazione militare e strategica tra tre importanti potenze regionali. Il sito del governo ha pubblicato il testo integrale dell'accordo, composto da 16 articoli. Il documento definisce i tre Stati firmatari come "parti principali" e istituisce un sistema di difesa comune fondato sul rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale. Il principio fondamentale è che qualsiasi attacco armato contro uno dei Paesi membri sarà considerato un attacco contro tutti. L'accordo è stato firmato il 7 agosto dal presidente turco Recep Tayyip Erdo?an, dal primo ministro pakistano Shehbaz Sharif e dal principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. L'intesa riflette una visione condivisa in materia di sicurezza e stabilità regionale e mira a rafforzare la capacità di deterrenza e di difesa dei tre Paesi. L'articolo 2, uno dei punti centrali del documento, stabilisce che qualsiasi attacco armato proveniente dall'esterno o qualsiasi aggressione militare contro uno dei membri sarà considerato un attacco contro tutti gli Stati firmatari. In conformità con il diritto di autodifesa riconosciuto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, il Paese aggredito riceverà immediatamente il sostegno degli altri membri attraverso i mezzi di assistenza disponibili, comprese capacità e risorse militari. L'accordo non si limita alla cooperazione militare, ma prevede anche una stretta collaborazione nell'industria della difesa. I tre Paesi realizzeranno progetti comuni di produzione militare e promuoveranno attività congiunte di ricerca, sviluppo e innovazione nei settori tecnologicamente più avanzati. Sono inoltre previsti programmi di formazione del personale, scambi di esperti e forme di sostegno reciproco alle rispettive industrie militari nazionali. L'intesa istituisce anche un meccanismo logistico integrato per la fornitura di munizioni, armamenti, carburante e pezzi di ricambio, sia in tempo di pace sia in situazioni di guerra o di emergenza. Per garantire il coordinamento dell'alleanza sarà istituito un Comitato politico, strategico e di difesa, composto dai ministri degli Esteri, dai ministri della Difesa e dai capi di Stato maggiore dei Paesi membri.

Author
**Shors Surme**

# Chesterton, sesso e proprietà

**Roberto Pecchioli · 27 ottobre 2026**



## L'opinione di Juan Manuel de Prada

Testo redatto da Juan Manuel de Prada e pubblicato su VAI AL LINK , traduzione a cura di Roberto Pecchioli. In questi giorni in cui i demagoghi cercano di trasformare il problema dell'abitazione in affitto nella panacea per tutti i mali che affliggono i giovani, mi è tornato in mente un articolo preveggente di Chesterton, intitolato Sesso e proprietà, in cui avvertiva che "lo spirito stesso del male ha maledetto le due grandi forze che hanno reso la vita poesia". Due forze - sesso e proprietà - che sono i pilastri su cui si fonda una vita dignitosa e che erano intimamente legate "finché l'umanità era umana, anche se pagana. Ma il fetore del paganesimo decadente non era così forte come il fetore del cristianesimo decadente". Entrambe le forze implicavano effettivamente la partecipazione di ogni persona a un processo creativo che la includeva e insieme la trascendeva. In mezzo al "fetore del cristianesimo decadente", entrambe sono state furiosamente adulterate, con il proposito di un'ingegneria sociale il cui obiettivo finale è ciò che Clive Stapleton Lewis chiamava l'abolizione dell'uomo. Per citare ancora Chesterton, è stata proclamata una "religione erotica" che esalta la lussuria e al tempo stesso proibisce la fertilità; contemporaneamente, è stato imposto un concetto perverso di proprietà, confuso con "qualcosa che viene immediatamente consumato, goduto e utilizzato, qualcosa che procura un piacere momentaneo e poi scompare". In questo modo, i due pilastri su cui si fondava una vita dignitosa vengono contemporaneamente distrutti; l'uomo si trasforma in mero consumatore senza radici, bulimico, alla ricerca di una gratificazione immediata dei suoi appetiti e bisogni, rassegnandosi a un'esistenza errante, senza una casa propria e senza legami. L'affitto, che i demagoghi propinano ai giovani come una nuova forma di redenzione, non è altro che l'esatto equivalente di quel sesso fugace e sterile che è stato elevato a religione erotica del capitalismo. In una società non immersa nel "fetore del cristianesimo decadente", l'affitto sarebbe una realtà residuale, utilizzata - a parte turisti e stranieri di passaggio - solo da persone il cui lavoro richiede continui spostamenti. Il lavoratore medio, legato a un'attività che lo vincola alla propria terra, non desidera affittare una casa, ma piuttosto godersi la propria abitazione con la famiglia; affittare una casa non è altro che consumarla, partecipare a un piacere privo di prospettive future. In questo senso, l'affitto "indefinito" (che è quello che i demagoghi offrono ai giovani che lasciano senza casa) è una caramella doppiamente avvelenata. Perché, se da un lato propone una vita senza radici autentiche, dall'altro cerca anche di perpetuarla. L'affitto svuota la proprietà del suo carattere sacro e la degrada a mero bene di consumo fungibile; è l'habitat naturale richiesto dalla religione erotica intronizzata dal capitalismo. "Mobilità lavorativa", "flessibilità residenziale", "economia della condivisione", insomma, tutti quegli eufemismi aberranti che il capitalismo ha inventato per mascherare la vita sterile e senza radici che offre a una gioventù stordita, alla quale fa credere di trovarsi di fronte al paradiso. In definitiva, sotto la maschera di una presunta emancipazione, l'affitto cela un disegno di sterilità che impedisce la costruzione di un'eredità vitale. Perché la proprietà, come sottolinea anche Chesterton, costruisce qualcosa di permanente: chi possiede un campo o un giardino non solo mangia i frutti della sua terra, ma decide anche chi li erediterà. L'affitto impone un turismo esistenziale elevato a condizione metafisica: l'individuo attraversa la vita come un ospite perenne di un albergo impersonale. Una vita senza proprietà non potrà mai essere un'autentica vita di comunità. In realtà, l'affitto che i demagoghi offrono alla gioventù cretinizzata non è altro che la proposta di sradicamento strutturale indispensabile al funzionamento del mercato globalizzato: un lavoratore senza proprietà è un soggetto sottomesso, infinitamente mobile, disposto a trasferirsi a seconda delle esigenze del mercato del lavoro. Chesterton affermava nel già citato articolo, con lucida franchezza, che "il sesso diventerà per lo schiavo un mero piacere, affinché non diventi mai potere". Lo stesso vale per la casa. Privando i giovani della proprietà immobiliare, li si priva della loro cittadella, del loro piccolo regno di resistenza contro il capitalismo. Alla fine, il giovane, intrappolato tra sesso sterile e affitto perpetuo, crede di essere libero perché cambia spesso partner e codice postale, senza rendersi conto di aver accettato la più docile condizione di servitù: quella di chi non lascia alcuna traccia sulla terra.

Author
**Roberto Pecchioli**

# Leonardo, scuola e pregiudizi

**Marco Pugliese · 27 ottobre 2026**




## L'Italia non può permetterselo

Chiariamo: l'Italia non può permettersi di trasformare le proprie competenze industriali in un bersaglio da liquidare attraverso ideologie, farlo in classe lo trovo alquanto strano. Quando si parla di Leonardo, di formazione e di giovani, occorre comprendere il rapporto tra conoscenza, lavoro, sicurezza e autonomia tecnologica. Una collega, della quale scelgo di non riportare il nome per evitare che una discussione di merito degeneri in una tempesta di attacchi personali, ha presentato la collaborazione formativa con Leonardo come una contraddizione rispetto all'educazione alla pace. A mio avviso, questo approccio non è corretto: il giudizio politico sull'impresa finisce per precedere la valutazione dei contenuti educativi. Da docente, partirei da domande concrete. Che cosa imparano gli studenti? Quali competenze sviluppano? Possono confrontarsi con professionisti, esaminare applicazioni tecnologiche e discuterne le implicazioni etiche? È su questi elementi che si misura la qualità di un percorso. L'appartenenza di un'azienda al settore della difesa, da sola, non dimostra una finalità propagandistica. Trovo bizzarro anche il richiamo alla Costituzione che richiede precisione. L'articolo 11 ripudia la guerra di aggressione e il suo impiego per risolvere le controversie internazionali; l'articolo 52 riconosce il dovere della difesa della Patria, spesso dimenticato. Educare alla pace e comprendere la funzione della difesa sono obiettivi compatibili. Confonderli impoverisce proprio quella cultura costituzionale che la scuola deve trasmettere. Da analista, vedo inoltre una conseguenza che il dibattito spesso trascura: la rinuncia alle competenze strategiche produce dipendenza da terzi. Se un Paese perde la capacità di sviluppare tecnologie necessarie alla propria sicurezza, dovrà procurarsele altrove, accettando condizioni, disponibilità e vincoli decisi da altri. Il bisogno rimane; diminuisce la libertà di scelta. Per questo il valore di Leonardo riguarda anche il futuro dei giovani. Avvicinarsi a un'impresa tecnologica significa poter conoscere problemi, metodi e professioni. La scuola deve governare questo incontro con autonomia e rigore, verificando i programmi e lasciando spazio anche alle contestazioni documentate. Il pensiero critico richiede accesso alla conoscenza e disponibilità a mettere alla prova le proprie convinzioni. Se agli studenti arriva prima la condanna e soltanto dopo, eventualmente, l'analisi, rischiamo di insegnare loro a riconoscere un bersaglio anziché a comprendere un problema. L'Italia non può permettersi questo impoverimento. Ha bisogno di giovani preparati a sviluppare, controllare e indirizzare le tecnologie dalle quali dipenderà il suo futuro. Come docenti abbiamo la responsabilità di ampliare le loro possibilità di comprensione e le nostre convinzioni politiche devono misurarsi con questo compito, senza sostituirlo. Ora criticatemi pure.



**Author**

**Marco Pugliese**

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

# Ex Ilva, la procura di Taranto chiede gli arresti per Lucia Morselli

**Redazione · 27 ottobre 2026**



## Chiesti i domiciliari per ex AD di Acciaierie d'Italia, l'ex direttore dell'Area Ambiente del siderurgico, Alessandro Labile, e il responsabile dei controlli degli impianti, Francesco Astorri

Arresti domiciliari per Lucia Morselli, ex amministratore delegato di Acciaierie d'Italia, l'ex direttore dell'Area Ambiente del siderurgico di Taranto, Alessandro Labile, e il responsabile ISPRA per la valutazione e i controlli degli impianti di interesse strategico nazionale - fattispecie in cui rientra l'ex Ilva di Taranto -, Francesco Astorri, sono stati chiesti dalla Procura di Taranto. La richiesta è collegata a un'indagine sull'inquinamento a Taranto nel periodo tra il 2019 e il 2024. La Procura ha chiesto misure interdittive anche per altre 10 persone tra manager e responsabili di funzioni. Lucia Morselli amministrava Acciaierie d'Italia nell'ambito di una gestione che vedeva la multinazionale ArcelorMittal come socio di maggioranza. Gestione poi superata a febbraio 2024 con l'immissione di AdI nell'amministrazione straordinaria, tuttora vigente. Sono indagate 28 persone e 5 società. In 8 rispondono di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di reati contro l'ambiente, l'incolumità pubblica e la pubblica amministrazione. L'inchiesta è condotta dai pm Mariano Buccoliero, Francesco Ciardo, ora alla procura di Lecce, e Francesco Sansobrino. Interrogatori preventivi per l'ex presidente di Acciaierie d'Italia di Taranto, Lucia Morselli, e altre due persone indagate nell'inchiesta bis Ambiente svenduto, sull'inquinamento dello stabilimento siderurgico sono fissati per il 3 novembre. La richiesta avviene mentre si è in attesa del deposizio della sentenza della Cassazione sul destino dell'impianto di acciaio primario. L'udienza davanti alle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione sulla vicenda dell'ex Ilva di Taranto (che riguarda il ricorso contro il blocco dell'area a caldo) si è già tenuta lo scorso 20 ottobre. Al termine dell'udienza, la Suprema Corte si è riservata di decidere. Al momento non è stata fissata una data ufficiale e tassativa per il deposito della sentenza: tra gli operatori giuridici ed economici prevale la cautela, e l'orientamento generale fa ritenere che il dispositivo possa essere pubblicato direttamente insieme alle motivazioni.

**Author**
**Redazione**

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

# Crisi sistemica, manifestazioni e mente occulta

**Ferdinando Mancini · 27 ottobre 2026**




## È ora che la politica tutta lavori per il bene dell'Italia

Viviamo un momento per la Repubblica e per l'Europa molto pericoloso, che dovrebbe essere seriamente valutato con senso di responsabilità dal sistema politico, superando i propri egoismi e i soliti opportunismi elettorali, non pensando di eccitare un malessere che è la causa di tutte le inadempienze, di non scelte strategiche per il Paese Italia. Purtroppo, è sempre stato così, considerato anche che la gente 'vive di pancia' le difficoltà dell'oggi: stipendi inadeguati, aumento dell'energia che per ricaduta ha ripercussioni drammatiche sull'aumento generale su tutti i settori economici, sull'inadeguatezza dei nostri servizi socio sanitari, sulle prospettive di qualità della vita. Ma chi dovrebbe analizzarne le cause per darsi delle risposte che vadano al di là della 'pancia', se non la politica. Ma quale politica e quali partiti? Erano gli anni 90 quando agli inizi del 'mondo nuovo' si è preferito tagliare invece di investire. D'accordo con i sindacati, si sono bloccati i rinnovi dei contratti dei lavoratori, sono stati fatti tagli lineari in tutti i settori della spesa pubblica per far fronte al deficit, invece di analizzare quali spese erano comunque necessarie o quali servizi potevano essere migliorati. Tagli lineari senza criterio, altro che revisione della spesa: il che ha comportato, nei fatti, sacrifici per i più deboli e nessuna riqualificazione della spesa pubblica. Ad aggravare tutto ciò si aggiunge l'inadeguatezza di questa Unione Europea. Pensiamo alla diversità fiscale che esiste tra gli Stati dell'Unione e l'assenza di una autentica visione politica dei nostri rappresentanti nel Parlamento Europeo, spesso considerato il parcheggio dorato per i politici trombati a casa nostra.

Aggiungiamo, poi, le 'non scelte' in materia di autonomia energetica: pensiamo alla rinuncia del nucleare, al divieto delle trivellazioni dei giacimenti di gas e petrolio nel territorio nazionale, la lentezza se non l'ostruzionismo nei confronti delle 'rinnovabili' - fotovoltaico, eolico, idroelettrico -, che oggi coprono circa il 40 - 44% della produzione di energia elettrica nazionale, percentuale vicina a quella della tanto decantata Spagna, che sarebbe superiore, se non ci fosse il blocco di importanti investimenti green da parte di Regioni come Sardegna Toscana Emilia-Romagna, che hanno 'blindato', gran parte del loro territorio per 'ragioni' turistiche e ambientali. Le guerre tra Russia e Ucraina e la politica USA in Medio Oriente, che hanno favorito il blocco delle delle principali vie marittime per il trasporto di petrolio e gas, hanno fatto il resto, nonostante il meritorio attivismo della nostra Presidente del Consiglio con gli Stati del Golfo Persico e dell'Africa per sopperire alla carenza di idrocarburi. Le stesse scelte del governo volte al ritorno al nucleare, che non avremo prima di sette anni, come pure la ripresa dell'estrazione del gas dei giacimenti presenti nel nostro mare, non fanno superare il gap sul fabbisogno è incolmabile nel breve periodo. Un vecchio detto popolare ci dice che a 'restare con il cerino in mano', quindi a rimanere da soli a farsi carico di un problema, è sempre l'ultimo, peraltro con l'opposizione dei partiti che, con le loro ideologie integraliste green, hanno contribuito a creare queste problematiche e che oggi soffiano sul fuoco di un malessere che vediamo nascere nelle nostre piazze. Eppure, appare evidente che tutti noi viviamo un cambiamento epocale e globale, che coinvolge, contemporaneamente, i diversi ambiti della società, cosa che dovrebbe far riflettere con senso di responsabilità i politici, andando oltre i propri egoismi di opportunismo elettorale, non pensando di eccitare i cittadini a scendere nelle piazze per tornaconto di partito o giustificando violenze anche eversive, nel nome di un disagio sociale certamente acuto, ma non risolvibile con la violenza di piazza, riguardo alle quali qualcuno non può dirsi estraneo, allorché ha avuto responsabilità del governo dello Stato e delle Regioni per decenni e oltre.

Author
**Ferdinando Mancini**

# Il riformismo senza uguaglianza

**Maurizio Ballistreri · 27 ottobre 2026**




## Il moderatismo astioso e sistematico malato di politicismo

In campo giuridico dottrina e giurisprudenza hanno elaborato il principio dell'abuso del diritto - con cui la condotta del singolo si pone fuori dalla sfera del diritto soggettivo esercitato, in contrasto con gli scopi etici e sociali per cui il diritto stesso viene riconosciuto e protetto dall'ordinamento giuridico positivo. Parimenti, in campo politico esiste l'abuso del termine riformismo. Come noto, il riformismo è una corrente di pensiero del socialismo, alternativa a quelle rivoluzionarie, che in Italia ha come padre Filippo Turati che si contrappose ai primi del '900 al massimalismo, e ha avuto come esponenti di spicco, tra gli altri Giacomo Matteotti, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Bruno Buozzi e, in senso più generale, anche il socialismo liberale di Carlo Rosselli, e, nel dopoguerra, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni autonomista dopo il 1956 e l'invasione sovietica dell'Ungheria, Bettino Craxi. Il riformismo affermava che l'emancipazione delle classi subalterne dovesse avvenire modificando le strutture capitalistiche, utilizzando il metodo parlamentare e l'azione sindacale. A ben vedere, la svolta di Bad Godesberg del 1959, con cui la socialdemocrazia tedesca abbandonò la prospettiva della socializzazione dei mezzi di produzione, ispirandosi alle teorie di Eduard Bernstein, che alla fine dell'Ottocento, con la sua opera I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia criticò il "marxismo ortodosso", indicando, invece, la strada revisionista, apprezzata anche da Engels, aveva alla base i principi del riformismo socialista. Cosa abbia a che vedere con queste teorie il sedicente riformismo di certa parte della sinistra italica, non è dato comprenderlo. Infatti, la sinistra, autodefinitasi "riformista", dentro e fuori il PD, sulle orme di Tony Blair, si propone come garante dell'austerity, tanto cara ai partiti liberali e popolari europei, vestali dell'ortodossia monetarista, rischiando di perpetuare una certa anomalia della sinistra italiana di ceppo marxista-leninista, riletto nell'interpretazione gramsciano-togliattiana, che per l'affermazione dell'egemonia del partito nella società, oltre il perimetro delle classi popolari verso i ceti borghesi soprattutto intellettuali e dell'imprenditoria sedicente "illuminata", è disponibile a scelte moderate. Fu così per "svolta di Salerno", dell'aprile del 1944, con cui Palmiro Togliatti, anche su impulso dell'Unione Sovietica, favorì il compromesso tra i partiti antifascisti, la monarchia e Badoglio, per un governo di unità nazionale al quale partecipassero i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale, accantonando in quella fase la questione della Repubblica, approvando l'art. 7 della Costituzione, sui rapporti tra Stato italiano e Vaticano. E poi, il vecchio PCI, negli anni dei governi di "Unità nazionale", nella visione di Berlinguer prodromico al compromesso storico con la Democrazia cristiana, e i suoi eredi del PDS - DS - PS dal 1993 in avanti, hanno sostenuto una linea di politica economica rigorista, in cui il moralismo e l'elitismo della tradizione comunista hanno sposato una visione di austerità, che è stata definita con un ossimoro di "riformismo liberista", fortemente influenzata dalle tesi di Giorgio Amendola dei "sacrifici della classe operaia quale classe generale" e da quel socialismo mercatistico di salveminiana memoria incentrata sulla figura del "buon contribuente" elaborata da Luigi Einaudi. Così, se il PCI sostiene la lotta all'inflazione e i sacrifici per gli operai tra il 1976 e il 1979, ingaggiando, però, negli anni del governo Craxi, una feroce battaglia contro quel taglio alla scala mobile, che portò l'Italia ai vertici dell'economia mondiale, i D'Alema, i Veltroni, i Letta delegando la politica economica a tecnici come Ciampi, Dini, Prodi, Padoa-Schioppa, Monti e Draghi, hanno sostenuto quei tagli sociali e quell'incremento della pressione fiscale, che, assieme alla drammatica riduzione dei salari, hanno gravemente impoverito gli italiani. Altro che riformismo, si tratta di un moderatismo astioso e sistematico malato di politicismo per contrattare cadreghini elettorali, funzionale a inibire ogni modifica dei rapporti di forza, politici e sociali, in favore dei ceti più deboli. Ma il vero riformismo era quello delle socialdemocrazie del '900, fondato su redistribuzione della ricchezza con il fisco, Welfare State, diritti sociali, che il premier svedese Olaf Palme sintetizzava nella formula "il capitalismo va tosato non ucciso", in cui libertà ed uguaglianza sociale sono un binomio inscindibile.

**Author**
**Maurizio Ballistreri**

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

# Lega, confermato il segretario cambia la strategia

**Salvo Di Bartolo · 27 ottobre 2026**




## Il congresso rilancia le origini federaliste del partito: quali conseguenze per gli equilibri del centrodestra?

I lavori del congresso straordinario della Lega, svoltosi nelle scorse ore all'Allianz MiCo di Milano, si sono conclusi con l'esito atteso alla vigilia: Matteo Salvini è stato riconfermato segretario federale, superando lo sfidante Massimiliano Garavaglia. La lettura dei numeri, tuttavia, offre spunti di riflessione che vanno oltre la conferma della leadership: Salvini ha ottenuto 465 voti, pari a circa il 76% del totale, contro i 146 raccolti da Garavaglia, che si è attestato intorno al 24%. Se da un lato la maggioranza dei delegati, provenienti da tutto il territorio nazionale, ha consentito al segretario uscente di mantenere saldamente la guida del Carroccio, dall'altro l'emergere di una componente critica organizzata segna un elemento di discontinuità nella storia recente della Lega. Circa un quarto dei delegati ha espresso apertamente il proprio dissenso, con una concentrazione significativa soprattutto nelle roccaforti storiche del Nord, in particolare in Lombardia, Veneto e Trentino. Le prese di posizione provenienti dai territori settentrionali, tra cui spiccano quelle del capogruppo della Lega al Senato, Massimiliano Romeo, restituiscono l'immagine di un malcontento profondo. Una parte della base e degli amministratori locali chiede infatti un netto cambio di passo: meno spazio alle posizioni più radicali della destra nazionale e maggiore attenzione alle istanze tradizionali dell'elettorato settentrionale. Un segnale della necessità di ricucire lo strappo con il proprio bacino elettorale originario è arrivato anche sul piano simbolico, con la presentazione del nuovo logo "Lega Italia Federale". Se la rimozione della dicitura "Salvini Premier" risponde a un vincolo formale legato alla nuova legge elettorale, il richiamo al federalismo assume anche un significato politico: rassicurare la componente nordista, sempre più insofferente nei confronti della linea dell'attuale segreteria, e ribadire la centralità della causa federalista e delle autonomie territoriali. Si delinea così all'orizzonte un possibile paradosso politico: la Lega non cambia segretario, ma potrebbe essere costretta a rivedere profondamente la propria strategia e il proprio raggio d'azione. La riconferma di Salvini non equivale necessariamente a una ratifica della linea seguita finora. Potrebbe, al contrario, affidargli il compito di guidare un riposizionamento verso le origini del movimento. Recuperare l'identità autonomista e rinsaldare il rapporto con gli amministratori locali del Nord diventa quindi una condizione importante per preservare il consenso e ricomporre la frattura con la componente settentrionale del partito. Una rifocalizzazione sul Nord comporterebbe una trasformazione significativa per la Lega: il progressivo ridimensionamento dell'ambizione di rappresentare in modo uniforme l'intero Paese, con possibili conseguenze sulla presenza del Carroccio nel Mezzogiorno. Una simile ritirata strategica verso le regioni settentrionali avrebbe ripercussioni anche sugli equilibri dell'intera coalizione di governo. Se la Lega concentrasse risorse ed energie sul recupero delle proprie roccaforti storiche, potrebbe infatti aprirsi uno spazio politico nelle regioni meridionali, dove il partito, a onor del vero, non è mai riuscito negli ultimi anni a consolidare un radicamento paragonabile a quello costruito al Nord. Qualora questo riposizionamento prendesse realmente forma, il centrodestra sarebbe chiamato a riconsiderare la propria organizzazione territoriale. L'esigenza di rafforzare la presenza nel Mezzogiorno potrebbe spingere Giorgia Meloni a valutare un'architettura più articolata della coalizione, capace di coinvolgere forze civiche e realtà territoriali meridionali. Per alcuni aspetti, il riferimento potrebbe essere la geografia politica del 1994, quando il centrodestra si strutturava attraverso alleanze differenziate tra Nord e Sud, adattando la propria offerta politica ai diversi contesti territoriali. In questo scenario potrebbe acquisire maggiore rilevanza Sud chiama Nord, il movimento guidato da Cateno De Luca, impegnato ad ampliare la propria presenza oltre la Sicilia e a consolidare il proprio ruolo nel Mezzogiorno. La recente convergenza con il centrodestra in vista delle prossime elezioni politiche potrebbe rappresentare un passaggio importante nella ridefinizione degli equilibri della coalizione al Sud. Resta da capire, naturalmente, se il movimento di De Luca riuscirà effettivamente a estendere la propria capacità di rappresentanza oltre il contesto siciliano. Il congresso di Milano, dunque, potrebbe segnare non un punto d'arrivo, ma l'avvio di una nuova fase per il Carroccio e per l'intera coalizione di governo. Riconfermata la leadership, Salvini dovrà dimostrare di saper guidare un ritorno alle origini, cercando al contempo di non rinunciare alle ambizioni nazionali maturate negli ultimi anni. La tenuta elettorale della Lega, in ogni caso, potrebbe dipendere sempre più dalla capacità del partito di tornare a rappresentare gli interessi del Settentrione e di dare voce ai suoi territori.

Author
Salvo Di Bartolo

# I piripistani e l'inclusione

**Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 27 ottobre 2026**



## Tra cadute dal terrazzo e manifestazioni per la Palestin

"Oggi, a "L'inclusione che tira" abbiamo ospiti Giancrosta e Mariazella, una coppia di ragazzi che vive nelle case occupate del comprensorio Ilaria Scleris. Da quanto tempo abitate qui?". "Abbiamo occupato nel duemilaventicinque, insieme ai compagni in emergenza abitativa del centro sociale migrante "Vuitton". "Io e Giancrosta avevamo appena intrapreso un percorso di condivisione esistenziale con beneficio erotico reciproco". "Cioè?". "Io e Mariazella ci eravamo appena messi insieme". "Dopo aver fatto sesso tantrico nell'ascensore della RSA dove sta mia nonna, abbiamo scelto consapevolmente di sovrapporre, in condivisione, una porzione delle nostre bolle di conforto per un tempo indeterminato". "Cioè?". "Io e Mariazella abbiamo deciso di andare a vivere insieme". "E come mai in questo comprensorio?". "Ho subito pecepito che in questo luogo convergevano energie sottili, creando un nexus da dove poter accedere alle varie forme di elevazione animica". "Cioè?". "C'è la fermata della metro, il supermercato e la piazzetta di spaccio, tutto a due passi". "Ho capito, come sono stati i primi anni?". "Si è formata una comunità profondamente progressista, fondata sull'amore e l'inclusione, dove le uniche regole erano comprendere le diversità, accettare la molteplicità e empatizzare con il diverso". "Questo grazie al fatto che eravamo tutti antifa e la pensavamo tutti esattamente alla stessa maniera". "Poi per la sinistra l'immigrazione è diventata la priorità, nella lotta al fascismo, no?". "Sì, abbiamo iniziato ad ospitare migranti climatici e migranti giuridici". "Cioè?". "Persone che fuggivano dal clima del loro paese, troppo caldo o troppo freddo, dipende dal metabolismo, e altri che fuggivano dalle leggi dei loro paesi, che punivano i reati, a differenza di quelle italiane che puniscono solo il fascismo". "Abbiamo aperto i cuori e offerto loro temperature piacevoli e immunità totale". "Poi, una sera, c'è stato uno spiacevole incidente. Estragon Lascivia, l'attivista gay dell'attico, stava dando una festino quando parecchi degli invitati, incluso Estragon, sono caduti dal terrazzo". "Abbiamo organizzato una manifestazione per la Palestina, e siamo andati avanti". "Dopo qualche mese, l'attivista climatico dell'ultimo piano, Pietrobonello dell'Adige, che voleva abolire l'ascensore per rinfrescare l'Artico, è caduto dal terrazzo". "Abbiamo organizzato una nuova manifestazione per la Palestina, e siamo andati avanti". "Ad oggi, quasi tutti i vecchi occupanti sono caduti dal terrazzo". "Avremo organizzato, sì e no, una ventina di manifestazioni per la Palestina, negli ultimi mesi". "Ma una recinzione, in terrazzo, no?". "C'è un'inferriata di due metri, ma è stata allargata in un punto, proprio sopra la nostra finestra della cucina. Io e Mariazella abbiamo il sospetto che siano stati i piripiristani a gettare gli altri occupanti di sotto". "Giancrosta crede che l'abbiano fatto per metterci le centinaia di parenti con i quali si stanno ricongiungendo". "Come mai questo sospetto?". "Abbiamo trovato impronte di ciabatte, resti di kebab e peli di capra, sul luogo degli incidenti". "Dei vecchi compagni originari siamo rimasti io, Mariazella e Annapiaga, l'attivista per i diritti dei caganti nelle aiuole pubbliche". "Ma sono state fatte indagini, a riguardo?". "Certo, stanno processando il Governo, la polizia, i vigili del fuoco, la norcineria all'angolo e anche la gattara di zona. Confidiamo nel lavoro della magistratura". "Cos'è stato questo tonfo?". "Mariaze', da' un po' un' occhiata...". "Era Annapiaga, deve essere caduta dal terrazzo". "Ora siete rimasti solo voi, nel palazzo, ad essere inclusivi, cosa si prova?". "Quando sarà il mio turno, affronterò la cosa come un vero antifa". "E come?". "Scalcerò come un somaro, griderò come un suino e piangerò come un sumaoro". "E lei, Mariazella?". "Quando sarà il momento di fondermi di nuovo nell'Uno, di trasformarmi in goccia che abbandona l'ego, per tornare a essere Oceano, ringrazierò la mano del fratello migrante che mi spinge in basso, per portarmi finalmente in alto, su in montagna, sotto l'ombra di un bel fior". "Bene, sento già i vostri fratelli piripiri che stanno venendo a prendervi, io vado. Un'ultima cosa da dire ai nostri lettori?". "Mariazella ha composto una poesia per quando sarebbe giunto il nostro

tempo". "La ascoltiamo". "Ognuno sta solo sul terrazzo condominiale trafitto da uno sguardo migrante: ed è subito asfalto".

Author
**Nikolàj L'vovi? Tuzenbach**

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach, Cronache dal Kali Yuga è un progetto di fiction social. Su vita,...

# Il vaso di Pandora

**Angelo Giubileo · 27 ottobre 2026**



## La speranza l'unico conforto a cui aggrapparci

E ora? Penso che occorra attendere il tempo e lo spazio di una nuova
generazione, disposta, per se stessa, a credere nel futuro di un mito, quale che sia. Una generazione di adolescenti proiettati verso un futuro, che è sempre fantastico, e, quindi, sfugge al presente di una realtà, che, mai forse come ora, ha consumato i suoi vecchi miti. Rivelatisi "falsi e bugiardi". Parliamo dell'AI e del "merito", riconosciuto e riconoscibilissimo, di trasformare i miti del passato in leggende prive di "senso". Siamo al Crepuscolo degli dèi delle tradizioni, in attesa, forse, di cieli e terre nuovi. Sarà compito dell'AI anche questo? E quali desideri o bisogni avranno le nuove generazioni nate e allevate dall'AI?
Vedremo, forse. Dato che il tempo è sempre tiranno. Come Xronos. Ed è l'unico mito, il Mito dei miti che perdura finché perdurerà l'uomo, l'ultimo uomo (non certo l'uomo di Fukuyama!)... Rinunciare all'AI? E perché? Guardate il sogno di "Masterplan", film del 2026 appena in onda su Amazon! L'uomo non rinuncerà mai all'idea di essere dio. E ora possiede un'arma più potente con la quale sfidare il destino e, cioè, come diceva Emanuele Severino: "lo stare dell'essere e l'essere dello stare medesimo". Siamo fottuti? No, finché c'è vita c'è speranza. È ciò che resta nel fondo del vaso di Pandora. Ieri, oggi e forse domani.



Author
**Angelo Giubileo**

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

# La religione del mezzo cavallo - Parte 2

**Paolo Zanotto · 27 ottobre 2026**



### Esposizione critica di Remarks on the Southern Religion, in I'll Take My Stand: The South and the Agrarian Tradition, by Twelve Southerners, New York and London, Harper & Brothers, 1930, pp. 155-175

#### Sezione II: la Visione Lunga e la Visione Breve (pp. 160-163)

Trasferita dal cavallo alla Storia, la medesima alternativa s'irrigidisce in due epistemologie. La Storia, presa come immagine, è un ammasso incoerente di immagini particolari fra le quali ciascuno sceglie: vi sono gli amatori del Rinascimento e quelli dell'età periclea, i platonici e gli aristotelici, gli stoici e gli edonisti; e vi sono - o vi furono - i cristiani che stavano fermi a due Testamenti, dei quali oggi ci viene insegnato a dire che sono di origine antichissima e oscura e di contenuto confuso. Queste menti concrete guardano alla Storia come a una serie concreta accaduta in un tempo reale: sensibile, pieno di sensazione, gremito di accidente e d'incertezza quanto il tempo in cui esse stesse vivono, istante per istante. È la Visione Breve. Chi invece assume la Storia non come immagine ma come idea, astrazione, concetto, non ha motivo di interessarsi ai meriti rivali della cultura greca e della romana: sono due idee comprensibili, dopo qualche comparazione, sotto un'unica legge. È la Visione Lunga, per la quale l'illusione della contingenza che pareva assediare le età passate si dissolve e la Storia si fa serie astratta - una successione di A, B, C che può darsi in ogni luogo e in ogni tempo, "senza sensazione, accidente o contingenza". A questo punto Tate pone la domanda che salda la seconda sezione alla prima: "Non è forse, questa, la religione del mezzo cavallo?". La legge d'identità che accomuna Greci e Romani li rende identici sotto qualche rispetto che non sia la Legge medesima? Sono esse quelle culture, in un senso diverso da quello in cui il cavallo funzionante è il cavallo reale? La conseguenza politica è enunciata con la brevità dell'assioma: "La Visione Lunga è, in breve, il distruttore cosmopolita della Tradizione" [1] . L'esempio, scelto con precisione polemica, è quello del comparativismo religioso di scuola frazeriana: poiché il mito cristiano è un rito di vegetazione che differisce da innumerevoli altri soltanto in alcuni particolari, non vi è ragione di preferire Cristo ad Adone. Tate accetta la premessa e nega la conseguenza: quel "differisce soltanto in alcuni particolari" equivale a dire che non v'è differenza fra un cavallo e un cane, essendo entrambi vertebrati, mammiferi e quadrupedi. La Visione Breve sostiene invece che il Cristo intero e l'Adone intero sono sufficientemente differenziati nelle rispettive qualità; e che la nostra tradizione ci obbliga a scegliere più di quella metà di Cristo che è Adone [2] . Qui l'argomento raggiunge la sua massima densità filosofica; ed è opportuno esplicitare ciò che Tate lascia implicito. La sua non è una difesa dell'universale contro il particolare, ma esattamente l'inverso: è la rivendicazione del peso ontologico del singolare qualitativamente determinato contro l'universale operativo delle scienze comparative. L'astrazione che egli combatte non è la forma, è la legge; non è l'essenza, è la classe. In lessico scolastico, si direbbe che Tate difende qualcosa di prossimo alla haecceitas duns-scotiana contro un procedimento che, avendo negato gli universali reali, si trova costretto a fabbricarne di operativi [3] . Segue immediatamente il paradosso che Tate ha il merito di non dissimulare. Perché mai la tradizione dovrebbe obbligarci a scegliere alcunché, per di più ora che essa è pressoché distrutta? "Se l'agenzia ha chiuso, l'affare non si può concludere". Il semplice vivere entro una corrente di civiltà non impone fedeltà ad essa; e l'atto di fedeltà, per contare, dev'essere spontaneo. La tradizione dev'essere automaticamente operante prima di poter essere chiamata tradizione: nella sua funzione vera essa è potentemente selettiva; e nell'attimo in cui ammette che Adone possa competere con Cristo - anche solo deplorando la rivalità - essa è già passata dalla parte della Visione Lunga. Da ciò l'aporia dichiarata: "È irrazionale difendere la religione con l'arma che invariabilmente la scredita, e tuttavia è appunto ciò che sembra accadere. Sto cercando di scoprire il posto che spetta alla religione con strumenti logici e astratti, i quali naturalmente tendono a collocare la religione in qualche sistema o serie logica, dove essa svanisce" [4] . Simile dichiarazione va valutata con estrema precisione. Essa non è una concessione marginale: è il riconoscimento che l'intero saggio rappresenta un esercizio autocontraddittorio e che chi lo scrive lo sa. La virtù del testo consiste nel non risolvere l'aporia con un artificio, ma nel collocarla al centro. Il suo limite consiste nel fatto che, non risolta, essa contamina ogni conclusione successiva; ivi compresa quella finale.

#### Sezione III: il Dogma come strumento e la nemesi della Ragione (pp. 163-166)

La terza sezione è la più densa del saggio e ne costituisce il cuore teologico. Essa muove da una distinzione antropologica: la mente russa e dell'Europa orientale conosce

una religione che è semplicemente soprannaturalismo, "la religione ingenua del cavallo intero", non sospettando neppure l'esistenza di quelle metà che rendono precaria la nostra salute mentale e ci costringono a oscillare fra un naturalismo autodistruttivo e un misticismo parimenti autodistruttivo. Noi, invece, non riusciamo a contemplare le qualità religiose del cavallo senza dimenticarne la metà spaziale e praticabile: non possiamo lasciare che il cavallo intero ci riempia la mente tutto in una volta. Di qui la nostra nozione peculiare di tradizione: non un fatto, ma un fatto che dev'essere costantemente difeso. E questa difesa è ciò che chiamiamo Dogma. Ne discende una tesi di rara audacia: "L'unica difesa che conosciamo è razionale e scientifica, ed è evidente che il Dogma non è una proprietà personale della religione, ma un mero strumento. Ed è un atto di pura generosità, quando esso si accinge alla difesa del suo nemico naturale, la visione qualitativa dell'esperienza. Ma, nel Medioevo, esso era tanto innamorato di questo nemico che non lo si poteva indurre a difendere neppure se stesso" [5] . Si osservi la portata della proposizione. Il Dogma non appartiene alla religione: esso è un dispositivo razionale arruolato al servizio di ciò che la ragione, per sua natura, dissolve. La Scolastica ha tentato di rendere razionali proprio quelle qualità uniche che sono spiriti, miti e simboli; gli uomini del Rinascimento hanno soffocato lo scandalo con il rasoio: Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem, che significava gettate via gli spiriti e i simboli, irrazionali comunque e non razionalmente necessari, e cercate nella natura le quantità che funzionano, le sole strettamente necessarie al funzionamento [6] . Segue il nodo storico-teologico su cui il saggio poggia: "Facendo della Ragione, della Scienza o della Natura uno strumento di difesa a protezione di ciò che è altro dal ragionevole, altro dal naturale, essa compì una prodigiosa impresa di unità spirituale - la sola specie di unità di cui la mente occidentale sia capace" [7] . Il tratto peculiare di quell'unità è una credenza inestirpabile nella fondamentale malvagità della natura. La Ragione occidentale ha sempre fatto lo struzzo, cacciando il capo nel Soprannaturale: guai quando lo trasse fuori e si abituò talmente allo scenario naturale da trovarlo buono; inversione consapevole del ritornello genesiaco [8] . Perché la Chiesa sapeva che l'unico modo di trattenere gli impulsi pratici della propria comunità era porre in bocca alla natura le parole Noli tangere. La Chiesa orientale non ebbe mai a far ciò, né dovette costruire attorno al soprannaturale una razionalità plausibile che lo rendesse accettabile: non ebbe mai una filosofia, né un Dogma nel nostro senso; e non ne ebbe mai bisogno [9] . Il romanzo dà a questa diagnosi un'eco pressoché letterale; e all'interdizione una scena domestica. Il giovane Lacy, in una notte di confessione, definisce la condizione di chi sa "ascoltare la notte" come il possesso di una fede nella malvagità innata della natura umana e della necessità di affrontare quella malvagità [10] ; la medesima "una convinzione incrollabile nella fondamentale malvagità della natura" che il saggio attribuisce, otto anni prima, alla religione occidentale in blocco [11] . E al Noli tangere rivolto non più alla natura ma ad un abisso senza nome, il narratore dà una formula laica: non è forse la civiltà l'accordo, lentamente raggiunto, di lasciare in pace l'abisso? Della propria famiglia dice altrove che le loro vite erano bilanciate su un piedistallo sotto il quale si apriva un abisso senza nome e che, entro quella tensione invisibile, suo padre conosceva le mosse di un gioco intricato che si aspettava tutti giocassero con lui [12] . Il Dogma di cui parla il saggio e il "gioco" di Major Buchan sono la stessa cosa vista da due versanti: l'uno la teorizza come strumento razionale a difesa della qualità; l'altro la vive, senza saperlo teorizzare, come cerimonia quotidiana. La formula che riassume l'intera diagnosi occidentale è la seguente: "La Chiesa occidentale istituì un sistema della quantità a protezione della qualità; ma vi fu sempre il pericolo che la quantità si ribellasse alla servitù e sopprimesse il proprio padrone, il pericolo che essa applicasse il proprio genio a un campo più propizio al successo spettacolare" [13] . Il rovesciamento avvenne quando la ragione cessò di essere lo strumento attraverso il quale le qualità potevano essere contemplate e godute senza essere corrotte da un uso eccessivo: allora essa cominciò a vedere lo scenario naturale come altrettanti casi di quantità, ovvero - e la torsione sintattica di Tate è voluta e straordinaria - "la natura cominciò a vedere le possibilità pratiche di conoscere se stessa" [14] . Il simbolo e il mito significavano che la natura era in gran parte un tutto inviolabile; una volta dimostrato che simbolo e mito non erano fatti naturali ma finzioni innaturali, non collocabili in alcuna serie logica tollerabile alla mente razionale, la natura divenne semplicemente una metà utilizzabile. "Ora essa pensa d'essere un Tutto di illimitata praticabilità" [15] . L'architettura di questa sezione merita una valutazione esplicita. Si tratta di una genealogia della secolarizzazione che è insieme elegante e pericolosa. Elegante, perché individua nel dispositivo apologetico medioevale il seme della propria distruzione, spiegando così come mai la civiltà più teologicamente attrezzata della Storia sia anche quella che ha prodotto la scienza che l'ha dissolta. Pericolosa, perché la sua forma è quella della nemesi - la volontà di verità la quale divora la fede che l'aveva generata - e questa forma appartiene, prima che a Tate, alla Genealogia della morale [16] . Va infine registrata una debolezza storiografica seria. L'affermazione che la Chiesa orientale "non ebbe mai un Dogma nel nostro senso" confonde il dogma - definizione conciliare della fede - con la filosofia, cioè con l'apologetica razionale sistematica. L'Oriente cristiano ha avuto sette concili ecumenici, una cristologia definita con precisione tecnica ineguagliata e, con Gregorio Palamas, un dibattito sull'essenza e le energie che è speculativo quanto qualunque quaestio romana [17] . Ciò che l'Oriente non ha sviluppato è piuttosto il sistema scolastico dell'analogia e della teologia naturale; ma questa è distinzione di metodo, non assenza di dogma. Il contrasto di Tate è retoricamente efficace ma storicamente insostenibile nella forma in cui è posto.

### Sezione IV: l'anomalia americana (pp. 166-169)

La quarta sezione trasferisce la diagnosi dal piano della civiltà a quello della Storia americana. Se le cose stanno come si è detto, come può la Tradizione essere difesa? Essa può sempre esserlo - "ma il recupero e la restaurazione sono impresa più ardua". E soprattutto: dove può un Americano afferrare la Tradizione, se il suo paese non ne ha conservata alcuna dall'Europa e ha compiuto meraviglie, considerata la sua giovinezza, nel demolirla? La risposta passa per una distinzione che è il perno dell'intero saggio. In appena trecento anni l'America ha ricapitolato praticamente tutte le forme di ordinamento politico europeo, purché le si consideri prive del loro retroterra religioso; ha ripetuto tutte le principali forme economiche e politiche; ma non ha ripetuto le forme religiose. E qui segue la proposizione più concisa e più fraintendibile del testo: "La storia religiosa dell'America è perfettamente continua con quella dell'Europa" [18] . Da tale anomalia - forme politiche ricominciate, forma religiosa soltanto proseguita in fase di disfacimento - ebbe origine quella straordinaria società del vecchio Sud, che Tate definisce con una formula destinata a restare: "una società

feudale senza una religione feudale" [19] . La genealogia è quella di Jamestown, che Tate propone con una cautela che merita d'essere conservata: "è appena possibile" vedere nel progetto di Jamestown il simbolo di ciò che sarebbe poi accaduto al paese. Fu un'impresa capitalistica intrapresa da Europei già persuasi dello sfruttamento su larga scala della natura, non per sostenere un ordine religioso stabile ma per promuovere gli interessi del commercio come fine a se stesso: essi rappresentavano una determinata fase della disgregazione della religione europea, e i loro discendenti tennero fede alle proprie armi: armi teoricamente protestanti, aggressive e materialistiche [20] .

Condizioni economiche particolari crearono nondimeno una società teoricamente protestante ma non aggressiva né materialistica: un caso di atavismo, un "ritorno indietro". A questo punto Tate prende esplicitamente le distanze da un compagno di simposio: un illustre collaboratore sostiene che la popolazione meridionale fosse in origine assai meno ribelle alla stabilità europea di quella settentrionale ed è dubbio che la Storia lo confermi, benché a Tate personalmente piacerebbe, "poiché è la tendenza mitopoietica della mente in una delle sue forme più preziose" [21] . La spiegazione alternativa che egli offre è, con ironia deliberata, quella del nemico: suolo e clima resero la vita agraria più attraente di quanto avrebbero potuto fare un suolo più sterile e un clima più freddo, e resero possibile a un "sistema feudale del lavoro" di attecchire e prosperare. Un popolo può ritornare a una forma più antica di economia in determinate condizioni locali; ma le condizioni internazionali, certo a partire dal Cinquecento, hanno reso impossibile a qualsiasi comunità di origine europea rimanere spiritualmente isolata e sviluppare il proprio genio, se quel genio non sia in armonia con la deriva religiosa ed economica della civiltà nel suo insieme [22] . Ne discendono due conseguenze. La prima: il Sud, in quanto atmosfera politica formatasi nel Settecento, non realizzò in tempo il proprio genio e continuò a difendersi nei termini politici del Nord, lasciando così che il rivale conquistasse l'egemonia. Il suo impulso religioso restò inarticolato perché tentò di racchiudere il proprio destino nei termini del protestantesimo, "in origine una religione non agraria e mercantile; a stento una religione, ma piuttosto un prodotto dell'ambizione secolare" [23] . I politici meridionali potevano soltanto citare la Scrittura a difesa della schiavitù, mentre difendevano la propria società nel suo complesso con le parole d'ordine della politica settecentesca. "Ed è per questo che il Sud si separò dal Nord troppo tardi, e perse così la propria causa". La seconda conseguenza è contemporanea. Poiché il Sud non creò mai una religione adeguata, la sua struttura sociale cominciò a rovinare gravemente due generazioni dopo la guerra civile: "poiché la struttura sociale dipende dalla struttura economica, e la convinzione economica è l'immagine secolare della religione" [24] . Vale la pena di soffermarsi su questa proposizione, poiché essa contiene in nuce una controteoria. Tate concede al materialismo storico il primo passaggio - la sovrastruttura sociale poggia sulla base economica - ma subordina immediatamente la base stessa ad un ordine ulteriore: la convinzione economica non è un dato ma un'immagine; e ciò di cui essa è immagine è la religione. L'ordine causale va, dunque, dalla religione all'economia e da questa alla società; e la cristallizzazione marxiana risulta valida solo a metà, cioè - con esattezza perfetta rispetto al lessico del saggio - è la mezza-religione della Storia. Nessuna nazione, osserva Tate, è mai semplicemente ed inequivocabilmente battuta in guerra; e non lo fu neppure il Sud. Ma il Sud mostra i segni della sconfitta; e ciò è dovuto alla mancanza di una religione che rendesse il suo peculiare sistema secolare inevitabile e permanentemente prezioso. "Siamo stati inferiori agli Irlandesi in questa virtù, benché assai meno degli Irlandesi siamo mai stati battuti in guerra" [25] .

## Note

[1] "The Long View is, in brief, the cosmopolitan destroyer of Tradition": p. 162. [2] Ibidem. Il bersaglio implicito è The Golden Bough di J. G. Frazer, la cui edizione ridotta in un volume (1922) aveva reso di dominio corrente la riduzione del cristianesimo a mito vegetazionale. Tate non nomina apertamente Frazer, ma il riferimento è palese, per cui si veda James George Frazer, Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione, Introduzione di Alfonso M. di Nola, Roma, Newton Compton editori, 2014 [1ª edizione: 1992], pp. 393-395. [3] Si tratta di una ricostruzione di chi scrive, non di una posizione che Tate formuli in questi termini: il saggio non contiene alcun riferimento a Duns Scoto né alla querelle degli universali. La ricostruzione appare tuttavia necessaria per rendere coerente la sua difesa simultanea del concreto (contro la legge) e del qualitativo (contro la quantità), che altrimenti sembrerebbero appartenere a due polemiche distinte. [4] "It is irrational to defend religion with the weapon that invariably discredits it, and yet this is what seems to be happening. I am trying to discover the place that religion holds with logical, abstract instruments, which of course tend to put religion in some logical system or series, where it vanishes": p. 163. [5] "The only defense we know is rational and scientific, and it is evident that Dogma is not a personal property of religion, but a mere instrument. And it is an act of sheer generosity when it sets about the defense of its natural enemy, the qualitative view of experience. But, in the Middle Ages, it was so enamoured of this enemy that it could not be brought to defend even itself": p. 164. [6] Ibidem. La formula latina non si trova negli scritti di Guglielmo di Ockham e non è rinascimentale: nella forma "Non sunt multiplicanda entia sine necessitate" essa risale al commento a Duns Scoto del francescano irlandese John Punch (Johannes Poncius), del 1639; l'espressione novacula Occami è attestata in Libert Froidmont, Philosophia Christiana de Anima (1649). In Ockham si legge semmai "Numquam ponenda est pluralitas sine necessitate" (In Sententiarum. I, d. 27, q. 2). L'errore di etichetta non intacca però la sostanza dell'argomento di Tate: il rasoio nominalistico, comunque datato, autorizzò effettivamente la riduzione che egli descrive. [7] "By making Reason, Science, or Nature, an instrument of defense for the protection of the other than reasonable, the other than natural, it performed a tremendous feat of spiritual unity, and the only kind of unity that the Western mind is capable of": Ibidem. Il soggetto è la Chiesa medioevale. [8] "Woe betide when it took its head out and got so used to the natural setting that it found it good": p. 165. L'eco è Gen, 1,4.31: "vidit Deus quod esset bonum". Tate rovescia il giudizio divino in giudizio naturalistico dell'uomo; e ne fa la catastrofe. [9] Ibidem. L'originale reca Noli tangere in corsivo, senza il me della Vulgata ("Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem meum": Gv, 20,17). L'omissione è verosimilmente voluta: chi parla non è il Risorto alla Maddalena bensì la natura a tutti; e l'interdetto è universale e senza oggetto determinato. [10] "[...] a belief in the innate evil of man's nature, and the need to face that evil [...]": Allen Tate, The Fathers cit., p. 219; "[...] una convinzione del male insito nella natura dell'uomo, e la necessità di fronteggiare quel male [...]": trad. it. p. 250. [11] "[...] an ineradicable belief in the fundamental evil of nature": p. 165. [12] "Is not civilization the agreement, slowly arrived at, to let the abyss alone?"; "Our lives were

eternally balanced upon a pedestal below which was an abyss that I could not name. Within that invisible tension my father knew the moves of an intricate game that he expected everybody else to play": citate, indipendentemente l'una dall'altra, in R[oger]. K[eith]. Meiners, The Last Alternatives: A Study of the Works of Allen Tate, Denver (CO), Alan Swallow, 1963, pp. 81-96; e in Walter Allen, The Modern Novel in Britain and the United States cit., pp. 124-128. Parte terza, "The Abyss". [13] "The Western Church established a system of quantity for the protection of quality, but there was always the danger that quantity would revolt from servitude and suppress its master; the danger that it would apply its genius to a field more favorable to spectacular success": p. 165. [14] "Once reason ceased to be the instrument through which its purely qualitative features could be contemplated and enjoyed, without being corrupted by too much use, it began to see the natural setting as so many instances of quantity; that is, nature began to see the practical possibilities of knowing herself": Ibidem. [15] "The symbol and the myth meant that nature was largely an inviolable whole; once the symbol and the myth were proved to be not natural facts, but unnatural fictions that fitted into no logical series tolerable to the rational mind, nature became simply a workable half. - It now thinks that it is a Whole of limitless practicability": Ivi, pp. 165-166. [16] Cfr. Friedrich Nietzsche, Zur Genealogie der Moral, III, 27, dove la veracità cristiana è detta trarre la propria ultima conseguenza contro se stessa. La somiglianza è di struttura argomentativa e non implica dipendenza: nulla nel saggio rinvia a Nietzsche e la mediazione più probabile è semmai eliotiana. [17] Cfr. Gregorio Palamas, Difesa dei santi esicasti, Introduzione, traduzione e note di Renato D'Antiga, Noventa Padovana (PD), Edizioni Messaggero Padova / Prov. Pad. F.M.C. Editrice Grafiche Messaggero di S. Antonio, 1989. [18] "The religious history of America is perfectly continuous with that of Europe": p. 166. La proposizione non contraddice la precedente ("she has not repeated the religious forms"): ripetere significa ricominciare daccapo il ciclo, mentre continuare significa proseguirlo dal punto in cui lo si è lasciato. L'America non ha rifatto la storia religiosa europea: l'ha ereditata nella fase terminale della sua disgregazione protestante; e da lì ha proceduto. [19] "This anomaly gave us that remarkable society of the old South, which was a feudal society without a feudal religion": Ibidem. [20] Ivi, pp. 166-167. Il modo di dire "to stick to one's guns" significa tener fermo sulle proprie posizioni; Tate lo prende alla lettera e la traduzione italiana "rimasero fedeli alle proprie armi" conserva felicemente il doppio senso. [21] Il collaboratore è John Crowe Ransom, Reconstructed but Unregenerate, ivi, p. 12: il ceppo che determinò la tradizione peculiare del Sud "came out of Europe most convinced of the virtues of establishment", in contrasto con quelli che ne uscirono "feeling rebellious toward all establishments". Tate scrive dunque una riserva cortese ma netta sulla tesi d'apertura del volume, e lo fa nello spazio di tre righe: si aggiunga questo al dissenso sul titolo per misurare la sua posizione obliqua all'interno del simposio. [22] "[...] a feudal system of labor": p. 167. L'eufemismo designa la schiavitù; e va registrato in quanto tale. Si tratta, peraltro, di un'assurdità storica, la quale ignora opportunamente il fatto che l'Europa non abbia mai praticato la schiavitù razziale. [23] "[...] in origin, a non-agrarian and trading religion; hardly a religion at all, but a result of secular ambition": p. 168. [24] "[...] for the social structure depends on the economic structure, and economic conviction is the secular image of religion": Ibidem. La formula è ripresa e chiasticamente invertita a p. 175: "economy is the secular image of religious conviction". Lo scambio dei termini non è una svista: nella prima formulazione è la convinzione a essere economica e la religione a fornire l'immaginario; nella seconda è l'economia intera ad essere immagine di una convinzione religiosa. Il secondo enunciato è il più forte ed è quello che regge la conclusione. [25] "We have been inferior to the Irish in this virtue, though much less than the Irish have we ever been beaten in war": pp. 168-169. Fine seconda parte di quattro Par gentile concessione della rivista "Italia Stato-Civiltà", su cui il saggio di Paolo Zanotto è stato pubblicato: VAI AL LINK

Author
**Paolo Zanotto**

# Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

# Board

## Direttore

Silvano Danesi

## Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

**SUPPORTACI**

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL**